

Il primo appuntamento con la ragazza che d'estate scendeva nel Tigullio per passare le vacanze. Tutto è poesia e avventura, come gli scorci del mare che si spalancano di colpo dal finestrino

# Un viaggio in treno a Milano portandosi la Riviera in tasca

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**E** una signora di questa riviera, donna di marine come cantò Giorgio Caproni, "donna che apre riviere" di luce e colori, vento e mare, e sposò giovanissima un uomo di mare, lei milanese, e lui a Milano capitò a lavorare, ma forse non si sentì mai milanese, perché tu sei di dove nasci, dove corri e giochi bambino, dove si scolpiscono in te avventure e fantasie, sogni e verità, e se la vita ti porta via non conta: devi tornare, quasi ti prende l'ansia di non ritrovare quel portone, quel cortile, quella spiaggia e quello scoglio, di non sentire quei profumi di mare e di vento, quelle voci, quel dialetto.

Così il treno che da Milano, dall'immensa stazione Centrale più grande del paese, arrivava alla piccola stazione di riviera, non fu mai il treno della pianura, della nebbia, degli alberi che sfilavano dai finestrini perfettamente schierati a rompere luci e ombre, ma fu sempre il treno della riviera, e fu il treno che fece amare anche a lei questa riviera, lo scorrere di paesi col mare che appare e sparisce fra case e gallerie, carruggi e campanili, coi cimiteri che guardano il mare.

Lui fu uomo di mare e di spiaggia, sotto giacca e cravatta degli uffici milanesi, così come lei restò sempre la milanese elegante e vivace dei passi veloci e decisi della metropoli, delle stazioni frenetiche del metrò, e quando lui (mio amico di gioventù) se ne andò ancora giovane, lei, quasi per stare con lui, si fermò fra spiag-



La stazione Centrale di Milano, la più grande d'Italia, crocevia di storie e frammenti di memoria collettiva

gia e mare, nel mondo di lui. Però anche lei deve tornare, con quel treno, per ritrovare quel cortile milanese, quella galleria d'arte, quell'amica, però poi torna qui, che amare non è solo unirsi, prometterse lo, ma condividere, fare unico un mondo di due mondi diversi.

Milano per noi è ancora quel treno, ma un tempo le auto erano un lusso e quando ne vedevi una targata "Mi" era un evento. Anch'io lo presi quel treno, la prima volta non avevo ancora diciannove anni, forse novembre del '66, e

lei non era proprio una "milanese" perché era di un paesino della Brianza, ma qui in riviera tutte le bagnanti che venivano da là erano "milanesi", e quando finì la sua vacanza al mare ci scrivemmo lettere che raccontavano di scuola; io ero all'ultimo anno di superiori e lei al primo, e una sera le telefonai da una cabina con una tascata di gettoni al numero di un'amica. Con emozione e magone di gioia ci demmo appuntamento a Milano, alla stazione delle Ferrovie Nord, che sarebbe arrivata col treno delle nove, ri-

cordo tutto.

Con la complicità di mia madre, dicendo a mio padre che mi sarei dovuto fermare a Chiavari per la scuola poi fino a sera per una riunione di atletica allo stadio (oggi sparito tutto, pista, pedane) quel mattino in punta di piedi uscii da casa che mio padre ancora dormiva alle quattro e mezza e raggiunsi Sestri, da Riva, a piedi per risparmiare i pochi soldi del biglietto. Avevo messo insieme, ricordo, cinquemila lire, che oltre al biglietto del treno ci sarebbero stati anche i soldi per due panini per noi.

Era il rapido delle 5,27 da Sestri ed ero emozionato, vedevo la nostra riviera scivolare fra buio e luci, gente che saliva con abitudine mentre per me tutto era un evento. A Milano Centrale mi vennero in mente Totò e Peppino nella folla, intabarrati di pellicce e pacchi e pacchetti, sbarcati da Napoli per convincere lei a lasciare studiare il nipote (Teddy Reno) che doveva "prendere una laurea" (la famosa lettera!), mentre io camminai fingendo disinvoltura, quasi trascinato da quella folla frettolosa.

La stazione metrò più vicina era allora a Piazzale Loreto, e chiesi a un signore che mi indicò a sinistra, e corsi, perché a Milano si corre, e io corsi davvero, badando bene, a ogni stazione, a non sbagliare (a Milano ho sempre avuto timore di sbagliare, che mica c'era il telefonino con Google-maps). E finalmente scesi dove lei mi aveva detto: Cadorna. Alla stazione delle Nord, si diceva così, aspettai e la vidi. Io di riviera ero salito a Milano per lei, che in estate era scesa giù, al mare, da me. Aveva al braccio destro i libri di quel mattino a scuola, perché anche lei aveva marinato, e poteva restare con me fino all'una. Presi io i suoi libri, e lei mi prese per mano, e passeggiammo, e in un parco, su una panchina, mangiammo un panino.

Poi vennero altri viaggi "milanesi" per me di riviera, e Milano fu sentimento e timore insieme: troppo grande, troppo veloce, ma anche mondo, forse troppo mondo, e corsi sempre in Centrale al rapido delle sei, che arrivava a Sestri alle 20,42, e che un tempo, il venerdì d'estate, qui era chiamato...

Sorrido per quegli amori giovani, per la Milano di corsa, e rileggo le pagine del più vero scrittore di quella Milano, che era arrivato da Napoli, Giuseppe Marotta, con la sua trilogia. "Le milanesi", "Mal di Galleria", "A Milano non fa freddo", quella Milano di nebbia, rumori, ma anche poesia, la poesia di un treno.—

L'autore è scrittore e saggista